

FATTI E PAROLE.

TRIUMVIRATO.

Di qual Governo abbisogna in questi momenti Venezia? Di un Governo vigoroso e al quale il paese accordi una sconfinata fiducia. Questo avviso portava l'Assemblea di domenica, la quale centrando i poteri in tre sole persone, mostrò la necessità che l'azione governativa muova vibrata ed energica: questo sentiva il Popolo e l'Assemblea parimenti che inalzavano al potere l'uomo della fiducia, l'uomo più popolare che abbia oggi l'Italia. Il vigore del Governo è reclamato dal bisogno delle grandi misure, la fiducia è necessaria al vigore acciò le grandi misure da esso volute trovino accoglienza ed appoggio per la esecuzione nel volere del Popolo.

Il nuovo Governo, il triumvirato Manin, Cavedalis, Graziani, risponde ai bisogni del momento, o, in altri termini, è un Governo di fiducia e di vigore?

Che sia un Governo di fiducia l'abbiamo annunziato, e nessuno può dubitarne. Lo spirito pubblico si è già abbastanza spiegato in proposito, lo spirito pubblico, che, quantunque le circostanze non sieno migliorate, pure si è tranquillato e quasi direi esilarato, perchè ha tutta la sicurezza di non poter esser tradito da chi lo governa. Che il triumvirato sia poi un Governo di vigore, giova sperarlo.

Questa speranza soprattutto si fonda sulle dichiarazioni del Cavedalis all'Assemblea. Perchè questo vecchio militare italiano accettasse la nomina di triumviro, fu forza che l'Assemblea dimostrasse con pieno consenso che il paese sarebbe disposto a secondare le grandi misure che sarebb' del caso, mentre il Cavedalis svelatamente si espresse avere in animo appunto di dar mano alle grandi misure. Perchè egli accettasse convenne anzi che il Manin dichiarasse com'egli aveva accettato l'incarico quasi a condizione del concorso del Cavedalis, mentre la sua coscienza leale e modesta lo facea credere minore dell'incarico che venivagli attribuito.

Notiamo che con queste dichiarazioni di Manin e di Cavedalis, tutta la responsabilità fu levata dal primo per gravitare sopra il secondo di sua elezione medesima. Il Manin venne a dire che accettava, attesa la fiducia, tanto necessaria in questi momenti, che aveva la patria in lui, comechè dubitasse della propria capacità: Cavedalis per contrario protestava in ultima analisi che non accettava perchè si giudicava capace ed eguale alla gravità del momento, ma con ciò temeva di non essere secondato dal paese nelle disposizioni che la sua capacità eguale alla gravità del momento avrebbe trovato di emettere.

Noi avanziamo questa osservazione non per impaurire con l'idea

della grande responsabilità l'animo del vecchio soldato italiano, nè per rilevare se v'ha alterezza nella sua dichiarazione. Noi crediamo sinceramente alla capacità del Cavedalis; noi rispettiamo la coscienza dell'uomo capace che si rivela dinanzi al proprio paese; e con ciò pensiamo che la responsabilità assunta a pro della Patria, per grave che sia, non debbe impaurirlo. Noi solo abbiamo dato tutta la pubblicità a quelle parole, noi le abbiamo analizzate, perchè vogliamo che sieno una garanzia del vigore del suo governo, di quel vigore che tanto stimiamo necessario al momento. Quelle parole sono il programma del suo Governo, sono una promessa, una condizione del contratto che la Patria ha stipulato con lui: egli non può tradirla. E noi insistiamo su questo, perchè vediamo il bisogno ch'ei la mantenga in tutto il rigore: quindi egli può argomentare se il paese, della cui opinione il giornalismo onesto (chechè ne dica Manin) è l'organo naturale, è disposto ad accettare ed appoggiare le grandi misure.

Se il Cavedalis, come lo speriamo, manterrà dunque la sua promessa, avremo il Governo che il momento richiede, Governo di fiducia e di vigore. La fiducia e il vigore si trasfonderebbero da uno negli altri membri del Triumvirato: la fiducia e il vigore sarebbero indivisi nei membri come indivisi furono ad essi conferiti i poteri.

Altrimenti il Triumvirato resterebbe un Governo di sola fiducia, sarebbe un Governo di transizione, che, in momenti di più imminente pericolo, apparcchierebbe quello intiero della fiducia e del vigore.

PAROLE D'UN DOGE E D'UNO STORICO VENEZIANI.

Nell'anno 1509 tutta Europa era contro Venezia. La Repubblica avea perduti tutti i suoi domini di Terra ferma. Treviso, che i principali del paese voleano cedere, non si conservò che per un tumulto del Popolo, il quale, avendo alla testa un calzolaio colla bandiera di san Marco, cacciò i tedeschi. Quei giorni hanno molta somiglianza coi tempi d' adesso per le disgrazie toccate alla maravigliosa città: e più ne avranno se ora come allora saranno nei cittadini il coraggio e la prontezza dei sacrificii. Rileggiamo la storia di que' tempi, e ricordiamoci di non disonorare i padri nostri.

Nelle sale medesime dove si tenne l'Assemblea il doge Leonardo Loredano disse nobili parole, che in vece di togliere dagli storici riporto da un poeta tedesco, innamoratissimo dell'Italia e di Venezia, che in Italia visse a lungo e morì, e voleva esserci a costo di andar mendicando. Questo poeta, al modo stesso che fece Enrico Stieglitz, erede del suo amore per il nostro paese, rimproverava a Francesco d'austria, d'essere divenuto straniero alla Germania per voler dominare Popoli stranieri, come noi, che non l'avremmo mai potuto amare. Ei non credeva alla Libertà della Germania, finchè i suoi principi despoti stavano collegati col despota russo. Egli scrisse un dramma intitolato la *Lega di Cambrai*, appunto per dimostrare ai tedeschi suoi compatriotti, come un Popolo libero trovava in sè medesimo la forza di resistere a tutta l'Europa; e mostrando Venezia, che rifiutava l'aiuto del Turco, voleva dire alla Germania di respingere quello del Russo e di farsi amica l'Italia rendendola indipendente e libera. In quel dramma Platen mette in bocca al Loredano le seguenti parole storiche, pronunciate nella sala del Maggior Consiglio:

» Ora voi tutti — non che abbiate bisogno di esortazioni, ma dico sol-

tanto ciò che tutti pensano — siate vigilanti e fermi come i nostri padri, e fate che siamo, non soltanto amici — oh no! — ma parti viventi della Patria! Nessun sacrificio sembri troppo grande; ed ogni chiave, che tuttavia chiude gelosa i nostri tesori, sia riposta in mano di san Marco! Allora forse presto anche i Popoli cangieranno assai volentieri il mite scettro di questa Repubblica colla spada atroce, avida di danaro e prodiga di sangue, dei re! »

« Che se un duro ed inesorabile destino ci persegue; se non possiamo resistere al numero dei nemici, e se il suolo di Venezia, opera nostra, opera dell'arte, e che non fu mai calcato da un nemico da più di mille anni; se questo suolo deve vacillare, se precipita dalla sua altezza questo antico Stato, se il libro d'oro è stracciato, ed il buciatoro fatto a pezzi, e questo tempio aperto al saccheggio dei barbari — allora cadiamo, come Cesare cadde, silenzioso, avvolto nella sua toga. »

Altrove parla lo storico Marin Sanudo al Popolo maravigliato nel vedere la quantità d'argenteria, che i nobili portavano alla zecca per i bisogni della Repubblica, in questo modo: « Mangisi anche in terraglia, purchè la bella città sia salva! Figliuoli, siatene certi, chi non ha mai perduto una Patria, non sa la bella cosa ch'è l'averne una! Io veggio certuni vagare indifferenti in questi istanti mortali! Pensate a quello che potreste perdere! Qui domina il benefico spirito dell'ordine, che attende alla bella sua creazione. Questa città, che non era dapprima se non un meschino villaggio di pescatori, sorse da una nuda palude! Chi avrebbe allora gettato su lei uno sguardo d'invidia! Ma l'alto sentire de' cittadini, il lavoro e lo slancio gigantesco della Libertà la fecero sì grande e fortunata. Dieci mila gondole scorrono adesso leggiere in continuo moto sotto a' suoi ponti ed i bastimenti veleggiano all'intorno! Com'ella sor-ge sorridente dall'acque e ad un tempo maestosa nella sua forza! E potrebbe mai venire l'ora Oh! nò! . . . io non oso nemmeno pensarlo! »

Per uno stratagemma di Andrea Gritti Padova fu ripresa, e poi difesa da duecento figli dei nobili veneti, dai loro aderenti e dal Popolo contro i centomila Tedeschi di Massimiliano. Poi la costanza de' Veneziani e l'amore che i sudditi portavano loro, fece ad essi riacquistare lo Stato.

RIMORSO PUNITORE.

L'austriaco, seguendo la vecchia politica di sprezzare ogni religione, facendola strumento delle sue tirannidi, per ispirare ai suoi croati ogni guisa di ferocia ed eccitarli contro gl'Italiani, pasceva la loro superstizione di mille favole inique.

Quegl'infelici, vittime e strumento del dispotismo, nell'ebbrezza del loro furore commettevano ogni nefandità. Saccheggiare le case, incendiarle, violentare le donne, farne ogni strazio, derubare e profanare i templi di Dio, era divenuto per que' forsennati un giuoco.

Ma la mano invisibile di Dio non tardò a punire tante enormezze. Quando cessò in essi il furore, il rimorso colla fredda sua mano strinse il cuore agli scellerati e li punì col flagello della giustizia divina, poichè l'umana tardava a raggiungerli.

Così i profanatori del tempio della Vergine sul Monte Berico di Vicenza, quando fanno di notte la guardia al monte, si credono perseguitati da una donna bianco-vestita, contornata da militi Italiani, e fuggono abbandonando i loro posti ed i cannoni. La chiesa della Madonna pare loro un incendio, che arde e non divora. Non credono ai frati che dicono di

non veder nulla, ed indarno trinciano l'aria colle loro armi e fanno fuoco cogli schioppi contro il fantasma punitore.

O infelici, abbrutiti dal despotismo, quale tremendo castigo aspetta i vostri e nostri oppressori! Mentre voi devastate i nostri paesi si accumulano le disgrazie sopra i vostri, dove la discordia agita le genti e le commuove le une contro le altre. I ladri non fanno mai fortuna.

OSPITALITÀ E SOFFERENZA.

Si lesse di sono affissa per la città un'amara protesta contro tratti poco ospitali sofferti dai Pontificii. Chi la scrisse si lagna degli alloggi disagiati ad essi forniti e di dure parole loro usate da alcuni individui. Ogni buon veneziano, vogliamo credere, avrà sentito con dolore quei rimproveri al suo paese che segnalato sempre per gentile ospitalità verso del forestiero, oggi per colpe individuali dev'esser notato del difetto contrario, non da forestieri, ma da fratelli che vengono a offerire il sangue per esso. E diciamo per colpe individuali; mentre degli alloggi disagiati è colpevole chi al Governo era preposto alla fornitura e fornì di buoni alloggi altre truppe; delle aspre parole nella protesta stessa sono indicati colpevoli alcuni individui. Il giornalismo, ch'è l'organo dell'opinione del paese, invoca a ciò pronte riparazioni a cessare i malumori che riescirebbero tanto funesti. Nello stesso tempo si volge ai militi onde impetrare da essi rassegnazione e pazienza se non potranno in questi momenti difficili essere affatto provveduti, come si converrebbe, rammentando loro che nel votarsi alla morte per l'Indipendenza di ogni terra italiana, si votarono a durare stenti e disagi, nel sopportare i quali con costanza patriottica è pari e forse maggiore eroismo che nell'affrontare la morte. Parimenti, a cessare appunto malumori e dissidii, qualora fossero per rinnovarsi i torti verso di essi, li preghiamo di voler lasciare l'iniziativa della protesta al giornalismo del paese medesimo; chè in siffatta guisa il loro silenzio sarà più generoso e sarà giustificato da sè un paese italiano di una colpa che in questi giorni segnatamente sarebbe gravissima.

UNA BELLA ISCRIZIONE.

Sabbato su di alcune botteghe di san Marco chiuse, e nominatamente su quelle dei cittadini Testolini, Meisner-Vallardi e Gross, leggevansi le seguenti parole *Per essere andati ai Forti.*

Ai Forti, sì, o cittadini! Quelle sono le mura della nostra città, che non saranno prese finchè vegliamo alla loro custodia. Venezia adesso ha la responsabilità di tutta la guerra Italiana!

I cittadini suoi, ed i militi, che dalle altre parti d'Italia vennero alla di lei custodia, consumerebbero un atto di viltà, senza esempio nella storia, se per nulla al mondo cedessero all'austriaco, che, non contento di svaligiare le case, le fa abbattere, come fece di quelle dei Borromeo e dei Litta di Milano. Venezia, fondata da gente, che trovò qui un asilo dai barbari, dovea forse rigenerarsi in questa nuova lotta colla barbarie, la quale, per maggiore vitupero, prende dalla civiltà ad imprestato il linguaggio, per velare le sue nefandità. Attila almeno non nascondeva suo furore di distruzione!

F. DALL'ONGARO — G. MODENA — S. S. OLPER

P. VALUSSI — G. VOLLO — Editori.

Vale Centesimi 5.